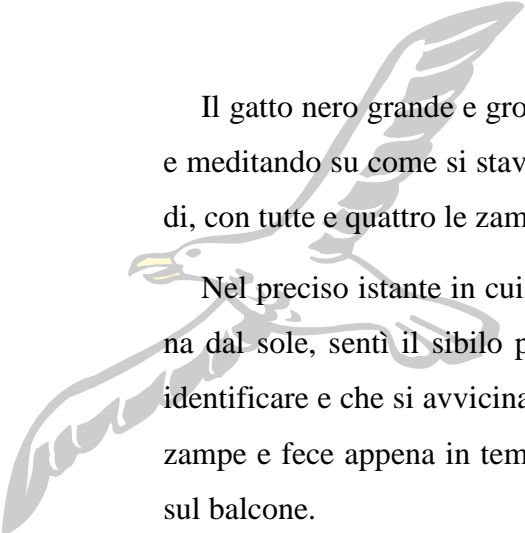


## CAPITOLO QUARTO

### La fine di un volo



Il gatto nero grande e grosso prendeva il sole sul balcone, facendo le fusa e meditando su come si stava bene lì, a pancia all'aria sotto quei raggi tiepidi, con tutte e quattro le zampe ben ritratte e la coda distesa.

Nel preciso istante in cui si girava pigramente per farsi scaldare la schiena dal sole, sentì il sibilo provocato da un oggetto volante che non seppe identificare e che si avvicinava a grande velocità. Vigile, balzò in piedi sulle zampe e fece appena in tempo a scansarsi per schivare la gabbiana e cadde sul balcone.

Era un uccello molto sporco. Aveva tutto il corpo impregnato di una sostanza scura e puzzolente.

Zorba si avvicinò e la gabbiana tentò di alzarsi trascinando le ali.

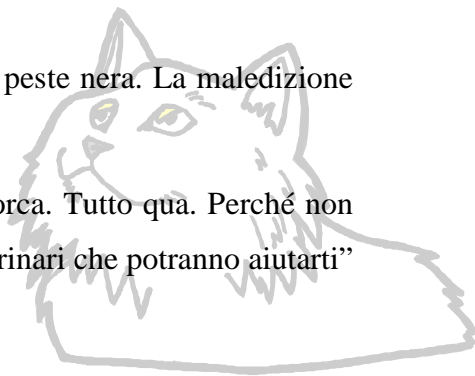
“Non è stato un atterraggio molto elegante” miagolò.

“Mi dispiace. Non ho potuto evitarlo” ammise la gabbiana.

“Senti, sembri ridotta malissimo. Cos'è quella roba che hai addosso? E come puzzi!” Miagolò Zorba.

“Sono stata raggiunta da un'onda nera. Dalla peste nera. La maledizione dei mari. Morirò” stridette ancora la gabbiana.

“Morire? Non dire così. Sei solo stanca e sporca. Tutto qua. Perché non voli fino allo zoo? Non è lontano e là hanno veterinari che potranno aiutarti” miagolò Zorba.



“Non ce la faccio. Questo è stato il mio ultimo volo” stridette la gabbiana con voce quasi impercettibile e chiuse gli occhi.

“Non morire! Riposati un po’ e vedrai che ti riprendi. Hai fame? Ti porterò un po’ del mio cibo, non morire” pregò Zorba avvicinandosi alla gabbiana esausta. Vincendo la ripugnanza, il gatto le leccò la testa. La sostanza di cui era coperta aveva un sapore orribile. Mentre le passava la lingua sul collo notò che la respirazione dell’uccello si faceva sempre più debole.

“Senti, amica, io voglio aiutarti, ma non so come. Cerca di riposare mentre vado a chiedere cosa si fa con un gabbiano ammalato” miagolò Zorba prima di arrampicarsi sul tetto.

Si stava allontanando in direzione dell’ippocastano quando sentì che la gabbiana lo chiamava.

“Vuoi che ti lasci un po’ del mio cibo?” suggerì, leggermente sollevato.

“Voglio deporre un uovo. Con le ultime forze che mi restano voglio deporre un uovo. Amico gatto, si vede che sei un animale buono e di nobili sentimenti. Per questo ti chiedo di farmi tre promesse. Mi accontenterai?” stridette agitando goffamente le zampe nel vano tentativo di alzarsi in piedi.

Zorba pensò che la povera gabbiana stava delirando e che con un uccello in uno stato così pietoso si poteva solo essere generosi.

“Ti prometto tutto quello che vuoi. Ma ora riposa” miagolò impietosito.

“Non ho tempo di riposare. Promettimi che non ti mangerai l’uovo” stridette aprendo gli occhi.

“Prometto che non mi mangerò l’uovo” ripeté Zorba.

“Promettimi che ne avrai cura finché non sarà nato il piccolo”.

“Prometto che avrò cura dell’uovo finché non sarà nato il piccolo”.

“E promettimi che gli insegnerai a volare” stridette guardando fisso negli occhi il gatto.

Allora Zorba si rese conto che quella sfortunata gabbiana non solo delirava, ma era completamente pazza.

“Prometto che gli insegnerò a volare. E ora riposa, io vado in cerca di aiuto” miagolò Zorba balzando direttamente sul tetto.

Kengah guardò il cielo, ringraziò tutti i buoni venti che l’avevano accompagnata e, proprio mentre esalava l’ultimo respiro, un ovetto bianco con delle macchioline azzurre rotolò accanto al suo corpo impregnato di petrolio.